

“LA BARCA È PIENA”, UN PASSATO CHE SI RIPETE?

di SERENA D'ARBELA

Tra i film ricollegabili al grande tema della memoria troviamo degno di rivisitazione ed utile a nuove meditazioni quello di Markus Imhoof *La barca è piena* prodotto nel 1980, premiato nel 1981 al festival di Berlino e a quello di Strasburgo, sui diritti umani e nominato a suo tempo per l'Oscar. Questo film-verità proiettato raramente nelle sale e riproposto da Rai Tre è basato sull'omonimo libro di Alfred Hasler e su un'accurata documentazione d'archivio. Vi appare intensamente riassunta la condizione umana degli ebrei in cerca di rifugio in Svizzera sbalottati tra speranze di salvezza e la minaccia di essere consegnati ai nazisti. Un amaro episodio del 1942, dalla conclusione tragica, suggerisce l'intero dramma di una esperienza storica. La vicenda degli erranti perseguitati, l'indifferenza e i pregiudizi degli stranieri nei loro confronti riviste a distanza d'anni, oltre a sfatare il mito della generosa neutralità elvetica suscitano associazioni d'idee e più ampi motivi di riflessione sul mondo di oggi dove il razzismo etnico e religioso continua a generare dolorose migrazioni. Il passato in qualche modo si ripete.

Il titolo emblematico del film riprende un'espressione del consigliere federale Eduard von Steiger fautore di una politica di chiusura verso i rifugiati e di accordo con i tedeschi. La barca piena è la Svizzera che non può più ricevere esuli. Così molti disperati di razza ebraica entrati clandestinamente nella Confederazione e non assimilabili alle categorie dei politici, dei prigionieri di guerra o dei disertori, privi di quegli averi che garantiscono sempre la libertà, finirono respinti alle frontiere nelle mani dei loro aguzzini.

Il valore rappresentativo delle sequenze e le reazioni dei personaggi

rendono questa storia filmica un piccolo ma eloquente spezzone della memoria. Le traversie dei cinque ebrei che fuggendo nella notte da un treno riescono a raggiungere le campagne di Siblinga, nascondendosi in un ripostiglio, sono quelle di tante vittime delle persecuzioni hitleriane. Stanchi, impauriti, affamati sperano di essere finalmente al sicuro. Sono esseri umani accomunati dalla sorte. Lazar Ostrowsky con la nipotina Kitty, la giovane Judith e suo fratello Davide. Con loro un bambino rimasto solo, certamente strappato ai genitori e un militare della Wehrmacht che vuole salvare la pelle. Hanke padrona del casolare li scopre e dopo qualche esitazione, tra paura e pietà li accoglie in casa.

Il marito Franz, rozzo e diffidente non vuole saperne e informa la polizia cantonale. Alla vista di Judith però s'invaghisce e pensa di assumerla a servizio. Cambia perciò at-

teggiamento verso i profughi, accetta di nasconderli e si fa complice del loro progetto. Per evitare l'estradizione diranno al brigadiere che sono membri di una stessa famiglia con un bimbo inferiore ai sei anni, e un nonno anziano.

Il tentativo di dissimulazione è un dato ricorrente nella lunga storia dell'esodo ebraico e ci riporta al leit motif delle invenzioni anagrafiche, dei nomi ed identità fantasiose, espedienti tipici per sopravvivere ad una caccia secolare. Purtroppo la finzione suggerita dal reverendo pastore e imbastita in fretta non regge. L'arrivo del poliziotto cantonale Peter Biegler è una sciagura. Il personaggio esprime a perfezione l'egoismo ostile dei rurali avidi e xenofobi, mostra disprezzo e diffidenza per i fuggiaschi, intimamente convinto di qualche loro atavica colpa. Un tentativo di contrattazione dopo le insistenze di Hanke e Franz sembra avere successo. Il sordido brigadiere prende in consegna qualche gioiello di Judith, le posate d'argento di Ostrowsky e un po' di denaro, e ci fa pensare alle banche svizzere che incamerarono ben altre sfortunate ricchezze. Mentre già si profilano delle vie di salvezza, l'imbroglio sui legami di parentela viene smascherato. Il soldato Schneider esibisce libretto e piastrina matricolare appena sa di aver diritto all'internamento come disertore. Egli non è il marito di Judith. Quello vero, in fuga dalla prigione svizzera con la complicità di un gendarme, sta cercando invano di raggiungerla. Il bambino è francese e non un sordomuto. Davide un ebreo imberbe che non sa niente della vita militare. Estranei a loro sono anche il vecchio Ostrowsky nato a Vienna e la nipotina. Il film mostra a perfezione la tensione dei sentimenti contrastanti nel tempo, le impennate dell'istinto di sopravvivenza, le



trovate ispirate dalla disperazione, le oscillazioni degli animi tra il bene e il male.

Hanke, donna senza figli, è guidata dalla compassione, il grosso Franz dal desiderio, il vecchio Ostrowsky conserva la dignità, Judith vuole vivere, il piccolo francese è ancora capace di sorridere a un giochetto di prestigio, Kitty è l'immagine di un'infanzia triste non del tutto ignara, che come gli uccelli continua a cinguettare. Davide è rassegnato, il pastore un ipocrita, i vicini, pettegoli e conformisti, hanno tiepidi slanci di solidarietà presto rimossi. Nessuno vuole veramente rischiare per i perdenti e la stessa Hanke s'indurisce alla fine per gelosia della "straniera".

I dialoghi ben fusi nell'immagine connotano le mentalità con asciutto realismo. Sarebbero tutti da citare. Il commento di Franz indicativo di uno strisciante pregiudizio è simile alle frasi che sentiamo qua e là dai soldati e dai paesani «Se anche a Berna non li vogliono vuol dire che quelli hanno rotto le scatole». La battuta lapidaria di Ostrowsky pronunciata con un fil di voce dopo la scoperta delle bugie sintetizza un'odissea: «Quello che abbiamo vissuto è tutto vero!».

«Due anni in un minuto...» è la risposta di Judith durante il breve abbraccio d'addio con il marito alla domanda di lui «Perché non dici niente?». Parole che racchiudono interi pezzi di vita.

Seguiamo i profughi sconfitti, in preda al loro destino. Franz li ha raggiunti con il suo sidecar, li ha caricati e ha convinto Biegler, che si ritroveranno al confine. Cerca invece di accompagnare Judith dal



Nel lager di Treblinka trovarono la morte alcuni protagonisti della vicenda.

marito in città ma viene intercettato da una pattuglia a cavallo. Sono di nuovo tutti in prigione, bistrattati, pronti per l'estradizione.

Nel finale, Judith, il vecchio Lazar e la nipotina, si avviano lungo il ponte verso il nemico in una luce grigia. Solo il piccolo francese viene salvato all'ultimo momento. Le figure di spalle che si muovono lentamente risuscitano sensazioni stra-

zianti, le ferite di un'epoca spietata. Ci fanno soffrire.

Ma è poi finita questa spietatezza? Ci chiediamo, pensando ai profughi in cerca di sopravvivenza che muoiono anche oggi nel nostro pianeta, chiusi nei containers o nelle stive o in fila per sentieri impervi cacciati dalla guerra. Il film di Imhoof ci ricorda che la Memoria deve cambiare radicalmente il mondo. ■



Visitate il sito dell'ANPI
www.anpi.it

